

Gli spazi dimenticati dell'eros. Progettare occasioni di spontaneità

Carlo Deregibus

è architetto, PhD, manager del Masterplan del Politecnico di Torino e professore a contratto di Composizione Architettonica e Urbana. Nel 2018 la sua «Bottega di Architettura» è stata inserita tra i migliori 10 studi emergenti in Italia.
carlo.deregibus@polito.it

Considering how critical sex is in people's lives, it could be bewildering it could be bewildering to notice that architects mainly did not consider it. While dozens of sociological and urban studies have inquired into the sexual dimension of the city (with sometimes questionable assumptions and outputs), architectural design studies have quite invariably excluded sex, not even considering it among the various functions and standards of the house. However, it is possible to trace a history of the relation between space and eros: a continuous reciprocal influence detectable in buildings and imaginaries. The paper inquires this relation from an architectural point of view, extrapolating it from the field of the unsaid – and the unspeakable – and suggesting how to bring eros into architectural design.

Such a design process requires “the discovery of a discovery”. By using indirect suggestions and faux proposals in a tactical way, the architect makes people aware of the relevance of space in their life and of the potentiality of the intimacies of space. This discovery will make people willing to discover what they were not aware they wanted, making it possible to inquire into *their own* erotic space. Such a space may reflect their desires but, most importantly, it should enhance the “occasions of spontaneity”, increasing chances for eros to happen.

117

Una scoperta da scoprire

Oh, in quanti posti si poteva fare all'amore! Nel sedile anteriore e posteriore delle automobili, una volta proprio sul pianerottolo di un appartamento (alle tre del mattino, mentre i genitori della ragazza dormivano), sulle stuoie, sui tappeti persiani, cinesi, e una volta (a Parigi) su una pelle d'orso, sul pavimento di legno con pericolo delle schegge, nei boschi vicino a Lake George, sulle sedie, sulle poltrone, sui divani, di gommapiuma e di crine, e sui letti, centinaia di varietà di letti, a una piazza, a due piazze, molleggiati, umidi, duri, lenzuola di bucato, tra cuscini e libri, sugli abiti gettati via in fretta e una volta in canoa e un'altra volta nel bagno, durante un party, dopo una lunga discussione alcoolica. (Alpert 1968, 195)

Ecco, forse è proprio perché l'amore si può fare ovunque che ci si è occupati poco, pochissimo dei luoghi in cui lo si fa, e in particolare dei luoghi dove gran parte delle persone lo fanno: cioè nelle case. Dopo aver progettato nella nostra "Bottega di Architettura" un centinaio di case e abitazioni, per single, coppie e nuclei molto diversi tra loro, possiamo dire che la sessualità – intendendo con sessualità, in senso generale, il modo delle persone di vivere l'eros, l'amore e il sesso – è un tema che abbiamo continuamente incontrato: ma, al tempo stesso, che è un tema sempre, invariabilmente eluso, circondato dal silenzio.

La questione non è né accademica né retorica. Tutti noi nasciamo e cresciamo in una casa che, ovviamente, non scegliamo. Ci adattiamo a essa, e il nostro abitare ne viene influenzato: maturiamo preferenze, abitudini e idiosincrasie di cui raramente siamo consapevoli. Quando andiamo a vivere in un altro luogo, sembrerebbe ovvio che la nostra consapevolezza dell'arte di abitare – unica arte di cui ognuno è massimo esperto per sé stesso, in fondo – ci guidi alla scelta di abitazioni in cui vivere bene. Invece, la scelta della casa avviene per la maggior parte entro stereotipi ben definiti, costantemente influenzati dal mercato del *real estate* e dalle mode. Come diceva già Dennis Chapman (1955), il risultato è che una coppia appena sposata – ma vale lo stesso per un single, una coppia sposata da tanto o non sposata affatto, e per ogni altra combinazione di persone – cerchi non tanto di andare a vivere in una casa *sua*, ma in una casa che rispecchi l'ideale di casa che ha maturato. E cioè in una casa che si conformi alle convenzioni sociali prevalenti (Malinowski 1970): cinquant'anni fa ciò si traduceva in grandi camere da letto, cucinini e in salotti perennemente inutilizzati; oggi si traduce in grandi cucine con isola, cabine armadio e camere individuali per ciascun figlio; domani chissà (Deregibus 2021). Questo incrocio tra convenzioni sociali e abitudini conduce a un esito paradossale: che quasi nessuno vive in una casa pensata per sé e che, essendo *abituati ad abituarsi*, quasi nessuno ha idea di quanto possa essere migliore la vita in uno spazio architettonico progettato su misura.

Tutto questo vale per ogni aspetto dell'abitare: ma vale ancora di più per ciò che concerne l'eros. Perché è rarissimo, anche tra coloro che si avventurano (perché di avventura si tratta) in un progetto architettonico, che qualcuno esprima preferenze o desideri, se si tratta di sesso. Si passa moltissimo tempo a discutere di come si consumino i pasti, dei bagni o del colore delle pareti – tutte cose essenziali, sia chiaro – ma la dimensione

sessuale rimane, anche comprensibilmente in fondo, tra le cose di cui non si parla. Eppure, proprio le tante avventure progettuali ci insegnano che le tensioni nell'abitazione spesso sono esacerbate, o addirittura originate, da piccoli desideri inespressi, preferenze sottaciute, scelte subite per quieto vivere, incompatibilità insignificanti che diventano significative. E che l'eros è spesso al centro di questi conflitti – come narra Tanizaki (1988, 49) proprio rispetto al letto coniugale.

Ma se «l'architettura, in genere, ignora – o più precisamente, è costretta a ignorare – l'intensità dei sentimenti che i suoi spazi si dispongono a ospitare» (Vitta 2008, 154), cosa fare? Come far sì che le persone si rendano conto che possono andare oltre il semplice adattarsi a spazi standardizzati, e invece vivere spazi che risuonino del loro eros? Difficile pensare che la dimensione della sensualità esca dall'ambito di pudore che la avvolge – come dire: “vizi privati, pubbliche virtù”. Allora il progetto non potrà affrontarla, se non raramente, come *risposta*, limitandosi a tradurre in forme le richieste dei clienti (come purtroppo spesso fa, nella pratica). Invece, per poter valorizzare (anche) quella dimensione dell'abitare, sarà necessario procedere al contrario: sondando con lo spazio architettonico i modi di abitare che i clienti non sanno di volere, oppure non sanno di poter chiedere. È un tema che travalica la sensualità, in effetti, e che riflette il fatto che il progetto di architettura eccede sempre la pura risposta a un quadro esigenziale, perché (vi ritorneremo), non ha significato univoco. Dunque, uno spazio anche inaspettato può intercettare desideri e preferenze che non si sa esprimere: e il progetto, nel definire lo spazio, può diventare la chiave di questa scoperta. È chiaro che scoprire questa scoperta, sui temi dell'eros, è particolarmente delicato: dopotutto, una persona si apre a un architetto diversamente da quanto farebbe con un terapeuta o uno psicologo. Tuttavia, se in quei casi l'eros è discusso tendenzialmente come problema, nel progetto lo si può guardare come desiderio cui dare forma, con ben altri risultati. Ricordando la definizione di Carlo de Carli (citato in Ottolini 1996, 87) di “spazio primario” come «spazio di relazione [...] uno spazio che ha la capacità di ricevere il corpo e il gesto dell'uomo e di corrispondere alle sue necessità materiali», ciò che stiamo proponendo è considerare tra gli spazi primari anche quello dell'eros. Tema che, sorprendentemente, non trova dalle mie ricerche *alcun riscontro*.

Silenzi, ideologie e incomprensioni

È difficile per lo storico interpretare il silenzio che regna su vasti campi della vita: esso significa sia l'indifferenza o l'ignoranza, sia il pudore e il segreto. Esistono cose che non si dicono: l'amore coniugale era una di quelle. (Ariès 1983, 165)

Forse per questo, quando gli studiosi – in gran parte psicologi e sociologi, sostanzialmente mai architetti e progettisti (Hubbard 2012, i), e su questo dovremo tornare – hanno affrontato la relazione tra spazio e sesso, l'hanno fatto tenendosi ben lontani dalla soglia del privato, e guardando soprattutto alla scala urbana. [1] Spesso, questi studi approfondiscono la relazione tra sessualità e spazi in un'ottica femminista e *queer* (Betsky 1997; Massey 2013),

[1] Si vedano Agrest et al. (1996), Laumann et al. (2004), Johnston & Longhurst (2010), Hubbard (2012).

ad esempio evidenziando la ghettizzazione degli omosessuali o la marginalizzazione dei luoghi di ritrovo a essi dedicati, oppure a dimostrare la pervasività della strumentalizzazione della sessualità, soprattutto a livello visivo e percettivo. Spesso – e comprensibilmente, soprattutto negli studi meno recenti, che avevano un carattere di denuncia – si cerca di dimostrare che la parte dominante (maschile, bianca, eterosessuale, cattolica) sia oppressiva tanto in senso sessuale quanto in senso spaziale. Tuttavia, proprio la condizione urbana – cittadina in senso stretto, o metropolitana in senso diffuso – da un lato impone vincoli di natura sociale più raffinati e stratificati rispetto alla dimensione rurale; e dall'altro favorisce la “liberazione della sessualità” (Hubbard 2012, xiii), ad esempio perché la prossimità crea, banalmente, più occasioni d'incontro e più scelta di partner. Perciò, come si può sostenere la tesi della ghettizzazione, si può altresì sostenere quella della conquista di territori da parte di gruppi che hanno costruito loro riconoscibili spazialità per l'eros (Arnold 2010). Sottolineo la doppia possibilità di lettura (minoranze ghettizzate vs minoranze che conquistano un territorio) perché tutti questi studi tendono ad attribuire allo spazio un significato univoco e una effettualità quasi necessaria, travisando completamente la natura dello spazio architettonico e urbano. Cioè, quando viene preso in considerazione uno spazio urbano come un quartiere – emblematico il caso del Village di New York (Strausbaugh 2013) – gli studi tendono a stabilire un nesso sostanzialmente univoco tra quello specifico luogo e la vita che vi si svolge. Ma se questo nesso, da un lato, certamente esiste (la forma della città infatti favorisce o impedisce certe pratiche, influenzando sulla libertà dei cittadini), pure il considerarlo in modo così fisso rischia di dare visioni ampiamente distorte, che diventano grottesche allo scendere alla scala architettonica.

Ad esempio, è stata spesso rilevata, in Occidente e nell'ultimo secolo, una progressiva divisione dei ruoli familiari in cui la dimensione domestica è propria della donna: [2] un immaginario peraltro ben raccontato dalla serie di vignette “Love Is...” della fumettista neozelandese Kim Casali e ancor oggi profondamente radicato. Ora, sulla scorta di questo immaginario, è stata costruita una narrazione per la quale la casa contemporanea, in particolare quella suburbana, sia uno spazio *necessariamente* eterosessuale, volontariamente esclusivo e quindi inaccettabile in ottica *queer* (Johnston & Longhurst 2010, 41). La tesi è che una casa standard – composta di soggiorno, cucina, sala da pranzo, una camera da letto ampia, due o tre camere minori e uno o due bagni – rispecchiando la famiglia “tradizionale”, sia incompatibile con gli «altri» (McLeod 1996) e quindi non inclusiva: tesi chiaramente assurda, agli occhi di un architetto, e per svariati motivi. Il primo è che la casa “standard” varia nel tempo e nello spazio (vi ritorneremo tra poco): dunque, assodato che la famiglia standard di riferimento invece è più o meno uguale in una città italiana o in un *suburb* americano, è chiaro che non vi sia affatto una relazione fissa tra famiglia standard (sempre uguale) e casa standard (diversa nel tempo e nello spazio). Il secondo è che si inverte la relazione tra mercato e soggetti, attribuendo cattive volontà morali alle attività capitalistiche quando il *real estate* è per definizione la risposta a una domanda: infatti negli ultimi anni sono state costruite case più piccole, destinate a nuclei minori e più adatte alla capacità di acquisto dei potenziali clienti, senza che la questione

[2] Cfr., ad esempio, Hubbard (2012, 67); Foucault (2013, 9).

sessuale c'entrasse minimamente. Il terzo (clamoroso) è che si dà per scontato che una famiglia non eterosessuale, una famiglia "altra", debba *necessariamente* volere spazi diversi: perché invece una coppia omosessuale non dovrebbe poter desiderare una famiglia con dei figli? In ultimo, e più grave dal punto di vista architettonico, perché assume una *necessità* relazionale tra spazi e usi: al contrario, medesimi spazi si possono prestare a usi molto diversi, come dimostra la vita stessa delle persone che, come abbiamo detto, si adattano agli spazi e li adattano ai propri usi (Deregibus 2020).

Simili forzature sono evidenti ogni volta che, attraversando la soglia del pubblico per entrare nel privato, si cerchi una relazione necessaria tra spazi e abitare, e tra spazi ed eros. Persino quando questo *bias* ideologico venga rilevato (Wallace 2009, 130) si tende comunque a costruire relazioni necessarie tra eros e luoghi, tentando di definire in ottica *queer* le "case dei single" (Wilkinson 2014) oppure situando ad esempio gli omosessuali in luoghi para-domestici diversi dalle case "standard" (Ricco 1994): cioè, escludendoli da esse.

Si potrebbe allora pensare che, dato che questi approcci adottano un taglio sociologico e quindi sono inevitabilmente forzati alla scala degli spazi individuali, la disciplina che può meglio indagare la relazione tra spazi e sessualità possa essere la psicologia ambientale. Infatti, lo scopo della psicologia ambientale è lavorare sul "rapporto persona-ambiente", caso per caso (Kaplan 1983), affinché gli spazi offrano le migliori possibilità di realizzare inclinazioni e obiettivi. Questo tuttavia avviene cercando di rimuovere gli ostacoli che si possano frapporre tra l'individuo e i suoi scopi (ostacoli evidenti, come un gradino per un disabile, oppure occulti, come un ambiente sfavorevole a livello psicologico), con un evidente peso affidato alla raccolta di dati attraverso questionari – attività che diventa, in effetti, quella centrale (Gifford 2016). I risultati attesi vanno nel senso di qualificare gli spazi secondo componenti cognitive, comportamentali, affettivo-emotive e valutative (Peron Mainardi & Falchero 1994), quindi dovrebbero fornire al progettista utili indicazioni su come caratterizzarli perché le persone da un lato li gradiscano esteticamente, dall'altro riescano a viverli nel modo "migliore". I campi tradizionali della psicologia ambientale sono la percezione, la cognizione, la valutazione e la rappresentazione ambientale, ma anche il ricordo di ambienti, gli atteggiamenti rispetto all'ambiente e l'impatto dell'ambiente fisico sui comportamenti (Berto & Peron 2002, 243) e si è sperimentato su paesaggio, ambienti ospedalieri, uffici e quartieri residenziali (Bonaiuto 2017). Gli esiti tuttavia, dal punto di vista di un architetto, appaiono modesti: è difatti chiaro che le risposte ai questionari si adagiano sugli immaginari che sfiorano l'ovvio (le preferenze andranno sempre verso spazi verdi, ampi, con belle viste, architetture tradizionali e così via), servendo più come giustificativo a scelte architettoniche che non realmente ispirandole: o, ancor peggio, limitando il progetto alla ratifica del politicamente corretto (Deregibus 2014, 61). E non può che essere così, perché si tratta di domande cui le persone, non essendo ancora *nel* progetto, possono rispondere solo in astratto: cioè secondo ciò che credono di volere, sebbene non l'abbiamo magari mai sperimentato. Non è un caso se la casa viene ridotta a «restorative environment» (Kaplan 1983, 325), cioè a spazio dove le persone possano avere come principale scopo quello di trovare rifugio dallo stress quotidiano. La complessità dell'abitare viene così

ridotta a una funzione specifica, in opposizione a quella lavorativa (situata nei luoghi di lavoro, appunto) e sociale (propria degli spazi pubblici). Inevitabilmente, l'eros viene completamente dimenticato: non si vorrà certo inserire in questionari pubblici domande imbarazzanti, dopotutto.

Insomma, pare che a parlare di sesso possano essere «il poeta, lo scrittore, il musicista, il pittore e il regista [...] Il teologo, il politico, l'educatore...o psicologo, lo psicoanalista, lo psichiatra, i medici» (Jannini 1997, 217), insomma tutti, tranne gli architetti: e forse da qui il fatto che non ci si curi dei luoghi dell'eros. D'altra parte, quest'oblio sembra giustificato dagli architetti stessi, che quando di eros parlano sembrano non essere in grado di andare oltre la (presunta) equivalenza tra sensualità e forme organiche e flessuose (De Lucchi 2018): quasi che la hall di un aeroporto possa (debba?) avere, per chi la viva, la medesima sensualità del corpo (ideale) che potrebbe averlo ispirato – come nel caso di Oscar Niemeyer, che dichiarava di disegnare le forme sinuose dei suoi edifici pensando al corpo femminile (Petit 1996, 86). Un passaggio quantomeno arduo, che rischia di ridurre l'eroticismo a una qualità propria di una data forma, peraltro derivando l'effetto seduttivo dal racconto dell'ispirazione autoriale e dimenticando che forme del tutto simili (basti pensare a quelle di Zaha Hadid) sono esito di genesi completamente diverse e ambiscono a comunicare tutt'altro. Insomma, come al solito, gli architetti mancano il bersaglio, crogiolandosi in un ormai consueto formalismo analogico.

Così, l'eros degli spazi quotidiani, e gli spazi dell'eros quotidiano, rimangono nel silenzio, al massimo evocati in racconti puntuali (Nast & Pile 1998). Proprio come per Williams (2013, 25), però:

The sex I was concerned with was ordinary, everyday and possibly not very exciting [...] That was my primary observation, and the reason why I didn't explore our most obviously sexualized places. I was looking for mainstream, normative, universal concepts of sex, in the knowledge that in the end I might not find anything at all.

Moreover, objective data about sexual lives was, and remains, astonishingly elusive. No other aspect of human existence remains so badly reported, whether officially or in terms of what we know about others, even our closest friends and family.

Quel sottile legame tra eros e spazio

Eppure, che tra l'eros e lo spazio corrano relazioni magari non evidenti ma performative, sembra ovvio. Noi tutti siamo influenzati nel nostro erotismo dal luogo in cui siamo, e troviamo certe situazioni più o meno eccitanti e certi luoghi più o meno stimolanti: preferenze contingenziali e individuali, non necessariamente definitive, in cui però lo spazio, in qualche modo, ha un ruolo. Ed è quindi facile immaginare che, in modo esplicito o meno, la sessualità abbia contribuito a formare gli spazi. Foucault (2013, 25) ne dava un esempio parlando dei collegi medievali che, dalla forma delle aule ai cortili, alla distribuzione dei dormitori e alla loro organizzazione, rinviavano continuamente alla sessualità – o meglio, alla sua limitazione. Ma non dobbiamo certo cadere nella tentazione di usare i precetti dei trattati morali medievali come testimonianza attendibile di una pratica amorosa (Flaudrin 1983). L'eros, infatti, può avere una forza dirompente,

travalicare i limi imposti, adattare i luoghi ai suoi scopi. Così, la città medievale, solitamente organizzata a schiera (cioè in lotti poco estesi in facciata, molto profondi, tutti affiancati, in cui non c'era una divisione per piani come nei condomini contemporanei), proprio grazie alla prossimità laterale favorisce le avventure galanti: infatti «un buco nel muro consente incontri d'amore e, all'occorrenza, i tetti sono una via praticabile di passaggio» (Tosco 2003, 178). E le case dei ceti meno abbienti, fino a pochi decenni fa, imponevano una continua promiscuità, anche con gli animali:

Le case dei contadini sono tutte uguali, fatte di una sola stanza che serve da cucina, da camera da letto e quasi sempre anche da stalla per le bestie piccole [...] La stanza è quasi interamente riempita dall'enorme letto, assai più grande di un comune letto matrimoniale: nel letto deve dormire tutta la famiglia. (Levi 1985, 121)

Il risultato è che la sessualità si imparava molto presto (Kimball 1998, p. 37) e senza grandi filtri culturali – o meglio, entro la cornice culturale propria di quegli spazi: ma anche che abusi, incesti e zoofilia erano molto più presenti nell'ordinario di quanto saremmo oggi propensi a credere, e certamente erano meno condannati di quanto oggi sarebbe comunemente tollerato (Revelli 1977; 1985).

Nelle case nobiliari, invece, la separazione «tra “sale” adibite alla vita comune e “camere” riservate alla dimensione intima e privata» (Tosco 2003, 179) è prodromica a un'articolazione degli spazi che diventa in breve complessissima, e che trasforma l'architetto in colui che padroneggia il rituale (termine su cui dovremo tornare) sociale e l'articolazione spaziale dei vari livelli pubblici, semi-pubblici, privati, di servizio e così via (Camus de Mézières 2005). Ora, sono immaginabili le «relazioni pericolose» di Choderlos de Laclos (2003), senza questa stratificazione socio-spaziale? Certamente no. Infatti, il Visconte di Valmont può insidiare Cécile Volanges proprio in forza dell'organizzazione spaziale della casa – dall'articolazione delle camere di madre e figlia rispetto ai corridoi al sistema di porte – e lo stesso può fare la Marchesa di Merteuil quando ordisce le sue trame – sfruttando i collegamenti con le stanze della servitù per creare scandalo. Allo stesso modo, Lady Chatterley inizia i suoi incontri nel suo «salottino particolare al secondo e ultimo piano del fabbricato centrale» (Lawrence 2002, 67), sfruttando la lontananza dagli alloggi del marito. E naturalmente arriverà a consumare il rapporto con il suo amante nel capanno nel bosco: luogo erotico fatto di liceità e insieme *privacy* possibile solo in una magione nobiliare.

Insomma l'eros sfrutta gli spazi a disposizione, e muta con essi. Così, quando prende forma l'abitazione borghese, nell'Ottocento, nascono gli spazi che, in fondo, ancor oggi conosciamo. Senza l'onnipresente servitù, gli spazi cambiano, si specializzano, si rimpiccioliscono. Soprattutto, nasce la dimensione privata: se infatti nel medioevo il letto era condiviso un po' con chi capitava, e i reali ricevevano «nella stanza da letto, con un grande letto di fianco al trono separato solo da una balaustra» (Forino 2014, 460), nell'Ottocento nasce la vera e propria stanza destinata all'intimità. È una rivoluzione epocale, in effetti, perché da un lato si separa pubblico e privato, dall'altro inizia una caratterizzazione funzionale degli spazi (Vitta 2008, 58): Foucault (2013, 9) vi legge la nascita di un modello familiare che localizza l'unica sessualità riconosciuta nella «camera dei genitori», di

conseguenza cancellando le altre possibili.

Insomma sembrerebbe che l'eros abbia trovato il suo spazio: quello che tutti noi diamo per scontato, quello della camera doppia, quello del letto non a caso detto "matrimoniale". Però non sembra affatto che questo "uso" della camera da letto abbia poi in qualche modo influenzato gli architetti. Quando, negli anni '20 del Novecento, inizia la rivoluzione del Moderno e nasce il concetto di standard – cioè di soluzioni ottimali a problemi definiti in modo scientifico (Le Corbusier 2003, 182) – tutto l'abitare viene sezionato, misurato, computato, reso essenziale. La ricerca di una casa dignitosa, facilmente replicabile, industrializzabile, economica, che favorisse l'abitare di qualità ed elevasse gli spiriti (nella tipica fiducia morale del Moderno verso il progresso), conduce agli studi sull'*Existenz-minimum*, cioè sulle caratteristiche minime che una casa deve avere: una parametrizzazione che dovrebbe consentire di valutare lo spazio e, quindi, ottimizzarlo. Non discuteremo nel dettaglio né l'approccio né le modalità di analisi, sviluppate in particolare da Alexander Klein (Bevilacqua 2011). Ciò che è importante notare è però che, tra le "esigenze vitali dell'uomo" (Gropius 1930), oppure tra gli oltre trenta parametri valutativi che concorrevano ad attribuire un punteggio alla casa in esame, l'eros e la sessualità non comparissero in nessun modo. Ad esempio, in una delle case "ideali" disegnate da Klein nel 1931 – casa molto attuale, peraltro – viene valutato molto positivamente il fatto di poter controllare, dalla camera dei genitori, quella dei figli: mentre viene del tutto ignorato il fatto che in questo modo l'intimità dei genitori non è affatto tale, perché la continuità degli spazi rende impossibile vivere liberamente la sessualità [fig. 1].

È interessante notare però che proprio questo tema, sebbene sotto-traccia, porti a layout differenti negli anni '80. Alcuni progetti newyorkesi di *housing*, più che lavorare sugli standard, privilegiano l'articolazione delle sfere di privacy, ad esempio definendo parti della casa più "pubbliche" – quella che ora si chiama convenzionalmente "zona giorno" – e altre più private – come le camere, separate dagli spazi di servizio – ripostigli, bagni (Hermanuz 1996). Certo, non è chiaro se questa divisione sia preferibile per favorire il riposo oppure l'intimità (o entrambe), e questo ci dice diverse cose. La prima, ovvia, è che i valori inscritti nello spazio mutano con i tempi. Quando Klein e Gropius lavoravano sullo standard, la struttura familiare era nettamente definita; mentre cinquant'anni dopo, le famiglie (in particolare quelle che abitano la città) sono più variegata, c'è una diversa consapevolezza dell'individualità della coppia dentro la famiglia, e una visione diversa della relazione genitori-figli. Inoltre, cambia il valore relativo dei locali, ad esempio il bagno si ingrandisce e assume gradualmente un ruolo primario rispetto a quello che aveva nella prima metà del Novecento – quando infatti si chiamava semplicemente "latrina", anche nei regolamenti. La seconda è che tutti i pensieri che il mondo dell'architettura ha dedicato agli spazi dell'eros si limitano, in fondo, alla camera da letto, dando per scontato che quello sia il luogo della sessualità e che, ovviamente, la sessualità sia in qualche modo "quella lì, insomma sì, quella di cui non si parla": cioè, proprio il fatto che l'eros possa forzare le limitazioni ha reso ciechi rispetto al fatto che, nella quotidianità abitativa, non abbia affatto la forza di farlo. La terza, è che, probabilmente, le persone stesse non considerano importante abitare spazi a misura della propria sessualità: in altre parole, per motivi che vedremo, la sessualità è

tra tutti gli aspetti dell'abitare quello su cui più siamo disposti ad adattarci, molto più rispetto ad esempio alle nostre abitudini nell'utilizzo del bagno o della cucina.

Così, per la maggior parte, la costruzione della normalità fa sì che

le case siano spesso presentate come del tutto desessualizzate, quasi che il sesso non vi avvenisse: e se anche vi accadesse, si immagina che sia limitato alla “camera matrimoniale”, quello spazio privato che è al di là dello sguardo di vicini, visitatori o bambini. E questo genera un'assunzione, data per scontata, che il sesso domestico sia ordinario (e morale) perché non è esposto. (Hubbard 2012, 64)

Immaginari anti-domestici

L'esilio dell'eros dalla casa viene costantemente raccontato nei blog, nelle rubriche dei periodici, nei talk-show, nei dibattiti, dove uno degli argomenti più comunemente diffusi è proprio il calo di desiderio nelle coppie coniugate o conviventi. Al centro, la noia, l'abitudine, la ripetitività: e i consigli sul come rinnovare la relazione, portare elementi di novità, trasgredire attraverso esperimenti, pratiche ecc. È significativo allora che gli immaginari dell'eros (perché in effetti, si discute sempre di immaginari) trovino luogo in *topoi* erotici ben definiti, affinati da secoli di letteratura erotica ed entrati nella nostra cultura tanto da divenire sinonimi di eros. Non abbiamo qui modo di approfondire la dimensione spaziale-architettonica di questi miti erotici, ma è facile riferire la trasgressione a luoghi come gli hotel e ai love-hotel, in cui lo spazio viene consapevolmente progettato per offrire un diversivo all'abitudine. Tema che ovviamente si intreccia ai luoghi dove il sesso viene offerto: case di piacere e bordelli variamente configurati e con clientele selezionate in base all'offerta; oppure club e *privé* come luoghi di incontro sessuale. E ricorre spesso negli immaginari la villa isolata, luogo di perversione dove scoprire nuove frontiere dell'eros, siano esse le segrete di De Sade (1993) o i luoghi dell'estasi di *Emmanuelle* (Hangström 1969): tema più ampio in cui si potrebbe evidenziare in vario modo l'evasione dall'abitazione ordinaria, il passaggio bianconigliesco verso il luogo isolato, quindi privato ed escluso dalla moralità urbana – che si tratti di un sentiero (Arsan 1968, 185) o di un corridoio (Moravia 1985) è quasi irrilevante. Così, la villa è un *topos*, da un lato, figlio della magnificenza di Hārūn al-Rashīd e dei palazzi, appunto, “da mille e una notte”; dall'altro, del fascino del sesso all'aperto, con la sua dose di rischio controllato e su cui luoghi come Cap D'Agde o Maspalomas, e prima Ibiza, hanno creato il loro mito; e ancora, che si rigenera circolarmente con gli immaginari spaziali delle riviste come Playnoy – che costruisce il mito del pied-à-terre e insieme quello di un eros patinato che lì, e solo lì, può realizzarsi (Preciado 2020) – e Penthouse – nome non casuale nel rimandare all'esclusività, a un paradiso del sesso separato dal regno dei comuni appartamenti. Immaginari poi largamente ripresi anche nel mondo della pornografia e delle *influencer* più ammiccanti. Esplorare questi immaginari erotici, e soprattutto il ruolo che lo spazio ricopre in questi immaginari, richiederebbe una trattazione a parte, ma anche solo da questi accenni, una cosa è evidente: che la casa non c'è. Che le case possano essere luoghi anche di sperimentazione e gioco sessuale (Storr 2002), di consumo di

pornografia (singola o di coppia), o persino di sesso di gruppo o *swinging* (Worthington 2005), o magari anche solo di una sessualità meno stancamente abitudinaria, non viene mai preso in considerazione. Il nostro abitare si basa su un immaginario per il quale il sesso coniugale, o meglio domestico, è limitato alle posizioni classiche, alle modalità “tradizionali”, agli spazi “deputati”. Insomma a una pratica che esclude completamente l’eros.

Progettare lo spazio dell’eros

Eppure, nell’immaginario pornografico degli ultimi anni la casa è (ri)entrata prepotentemente, ad esempio con le produzioni semi-amatoriali di singole/i, coppie e gruppi che si riprendono in ambiente domestico. Il successo di questo genere parrebbe dire che nell’immaginario erotico degli spettatori la casa *potrebbe* avere un posto: che cioè potrebbe, e forse vorrebbe, diventare il luogo dove scoprire l’eros, invece di dimenticarlo.

Progettando case, ci è capitato spesso di avvertire una tensione competitiva nelle coppie. Improvvisamente, dovendo decidere il luogo del proprio abitare (definitivo e di coppia, giacché nell’immaginario si “vive per sempre felici e contenti”), sorge un’ansia nutrita in parte dalle proprie preferenze, in parte da quei vincoli sociali e di moda oggi resi imperativi dai social come *instagram*, che impongono foto di case perfette. Si drammatizzano così scelte che a loro volta innescano scontri fino a quel momento sopiti, fastidi sopportati, contrasti sottaciuti, incomprensioni incomprese. Sembra incredibile, ma confrontarsi sulla casa ha avuto, in molti nostri clienti, effetti che potremmo definire quasi terapeutici: nello scontrarsi sul colore di una parete, sulla luce di un bagno, sull’organizzazione degli spazi, sulla presenza o meno di una cabina armadio, alcune coppie hanno scoperto di sognare il medesimo abitare, e altre hanno capito che l’abitudine all’adeguarsi aveva reso la sopportazione un modo di vivere. Ci è persino capitato che i componenti di una coppia si siano lasciati dopo essersi innamorati di due alternative di progetto che esploravano modi diversi di vivere i medesimi spazi, avendo capito di non condividere il medesimo “progetto di vita”.

Quelle stesse tensioni, ci chiediamo, non sono forse quelle che contribuiscono a un «calo del desiderio situazionale» (Jannini 1997, 47)? E, viceversa, il progetto non potrebbe avere l’occasione di contribuire a ripristinare quell’eros, e a far sì che possa espandersi nella quotidianità? Nelle tendenze più attuali dell’*interior design*, enorme attenzione viene data ad aspetti di relax della casa (Kaye & Lafon 2020; Molinari 2016), sostanzialmente descrivendo la casa proprio come il *restorative environment* che si diceva. Forse stupirà rilevare come al centro di questi approcci ci sia sempre l’individuo singolo, non la coppia: al massimo gli individui condividono uno spazio di relax, ma non sono *propriamente* insieme. Pensiamo al bagno: gli immaginari e il mercato lo propongono come luogo del welfare, con ampi spazi, divanetti, enormi vasche idromassaggio. Sfortunatamente le case “standard” raramente possono accogliere simili spazi (e costi). Quindi l’ideale del bagno viene “deluso” e si va verso un bagno “normale”, in cui una persona alla volta espleti i suoi bisogni e le sue funzioni. È chiaro che un simile passaggio non consenta di rivestire di una patina erotica quel bagno, nato come ripiego di un bagno ideale. Ciò che invece proponiamo è che la casa, oltre a essere un *restorative environment*, diventi

un luogo dove la coppia possa sviluppare una «intimità dello spazio» (Morrison 2011), cioè un immaginario socio-erotico dello spazio privato. Questo non esclude gli immaginari, anche quelli romantici, dal caminetto (Hubbard 2012, 69) al letto (cfr. McNeill 1994, 28), ma richiede di relativizzarli e, soprattutto, di scoprire come evolverli dalla grana della *moda* a quella del *rituale*. Rimanendo nella dimensione della moda, infatti, la casa non potrà che stancare, anche dopo poco tempo, conducendo a quella dimensione di ordinaria e anti-erotica abitudine fatta di stanco adattamento: insomma a quella visione che sostanzialmente è abbinata al sesso coniugale (Almundena 1993, 56), in cui l'intimità dell'abitare diventa lo svelamento del trucco, che toglie il fascino erotico dell'altro. Al contrario il rituale (Heller 1975) supera la dimensione puramente contemplativa che Bachelard (2015) attribuiva alla memoria ed eleva l'abitudine a pratica: una pratica fatta di reciproca conoscenza, di pratica, di confidenza (Romé 1978, 8), che al di là della dimensione proustiana di adesione tra abitante e luogo abitato è, prima di tutto, erotica.

Naturalmente, la vera difficoltà è che lo spazio, al di là delle speranze e delle retoriche, non cambia: e quindi non favorisce il senso di scoperta che accompagna l'eros, quella «avventura personale» (Arsan 1968, 155) che ne costituisce l'essenza. Proprio per questo, non esistono ricette per progettare lo spazio dell'eros, a meno di non voler dare credibilità a pratiche come il Feng Shui, che vorrebbe fornire regole per massimizzare l'energia interiore e la sessualità (cfr. Liotta Denis 2015), o l'armocromia, che abbina palette cromatiche a carnagione e capelli, idealmente favorendo un'appartenenza spaziale – pratica comprensibilmente secolare nel campo della moda, ma da poco eletta a *trending* tra gli amanti delle riviste di interni (sic!). Al contrario, il progetto dovrà essere sempre fatto su misura, *perché l'eros è personale*: ed è essenziale per questo porsi in una prospettiva in cui nessun eros è perverso, e nessuna preferenza è devianza (Béjin 1983, 256).

Farò qualche rapido esempio di aspetti progettuali, non ovvi e solitamente trascurati, che possono avere influenza sulla possibilità di vivere l'eros nelle case. Come premesso, non si tratta di ricette o soluzioni, bensì di spunti, alcuni tra i tanti possibili: del tutto indipendenti dagli orientamenti sessuali, ma del tutto dipendenti dagli immaginari erotici.

1. Stanze

Davvero gli spazi standardizzati di camera da letto, soggiorno, cucina e così via rispondono al vostro abitare? Un'indagine del 2018 mostrava che gran parte delle persone usa il letto anche per fare tutt'altro – a seconda dei luoghi, si arriva a picchi dell'80 di persone che lo usa come ufficio (Colomina 2018). E davvero è necessario, perché socialmente ovvio, almeno in Italia, che il letto sia in comune nella coppia? Ci sono studi che dimostrano quanto spesso le diverse abitudini del sonno abbiano effetti drammatici sulla sessualità delle coppie, trasformando «gli amanti in combattenti» (Gordon & Chen 2014). Avete mai pensato che la vostra casa potesse essere articolata, nella stessa superficie, in spazi differenti, espandendo l'uso privato ad altri ambiti che possano favorire la sensualità [fig. 2]?

2. Servizi

Che i bagni siano chiamati “servizi” rende evidente la loro funzionalizzazione. Eppure i bagni si prestano, come la letteratura erotica insegna, a essere luoghi dell’eros. Anche in questo caso però bisogna andare oltre l’ovvio. Assodato che le proposte à *la instagram* prevedono per lo più bagni enormi, saune e vasche dai costi spesso inavvicinabili, cosa si può fare? Ad esempio lavorare su docce utilizzabili in coppia. O magari definendo una zona di servizio separata, con il wc isolato e una parte più “ludica”, con beneficio potenziale per entrambe le aree. O ancora, articolando una zona bagnata di vasca e doccia che renda possibile farli in sequenza, con il bagno che diventa luogo di relax e di spettacolo erotico del partner che a sua volta fa la doccia – un concetto prossimo all’*onsen* giapponese, in fondo [fig. 3]. In tutti questi casi, il punto è passare dall’*obbligo* dell’uso individuale alla *possibilità* di un uso condiviso.

3. Acustica

Tema sempre immensamente trascurato nei progetti è l’acustica: un po’ perché, diciamo la verità, è difficile maneggiarla a livello tecnico, un po’ perché nessuno ne avverte l’importanza *fino a quando è troppo tardi*. Eppure il «rumore sessuale» (Gurney 2000, 39) costituisce uno dei più grandi tabù e vincoli alla vita dell’eros. Riguarda, infatti, sfere sociali diverse, interne alla casa (genitori-figli) ed esterne (rapporti con i vicini). Quali che siano le reazioni (si può esserne infastiditi o magari persino eccitati), l’acustica impatta enormemente l’eros delle persone, che alternativamente subiscono il rumore o lo producono, o patiscono l’ansia di subirlo o produrlo. Questioni su cui la letteratura ha ricamato (Boccaccio 1971, 251; Choderlos de Laclos 2003, 252) e che, però, vengono costantemente ignorate.

4. Materiali

In generale, ai materiali è oggi data grande attenzione sebbene, troppo spesso, secondo una visione che Juhani Pallasmaa (2007) definiva “retinale”, cioè interamente centrata sugli aspetti visivi dei materiali: da qui i finti legni, i finti marmi e così via. Ma al di là di una cura nella scelta e nell’abbinamento che qualsiasi progettista, si suppone, dovrebbe saper controllare, la questione da porre è se quei materiali, oltre a piacere esteticamente – o, più probabilmente, a piacere perché attentamente proposti dal mercato – siano o no *eccitanti*. Ognuno di noi ha piccole e grandi preferenze e idiosincrasie: alcuni adorano toccare la pelle, altri lo detestano; alcuni amano tessuti ruvidi, altri quelli morbidi; alcuni amano l’odore dell’erba, altri il freddo del marmo; e così via. Ci sono cioè atmosfere (Zumthor 2006) che i materiali concorrono a creare: e che hanno un impatto decisivo sull’eros.

5. Arredi

E poi ci sono gli arredi. Tanto standardizzati che ci si sofferma poco a guardarne l’influenza nella vita sessuale. Considerate i letti: negli ultimi decenni il mantra dell’ergonomia nordica ha creato il mito delle doghe, che

hanno soppiantato le mollegiate reti metalliche, e dei materassi in lattice o schiuma, che hanno rimpiazzato quelli a molle. Così (forse) si riposa meglio, ma di certo si fa l'amore molto peggio. Certo, alcuni designer hanno disegnato arredi pensando alla loro dimensione erotica, dalla serie Privé di Philippe Starck, per Cassina, alla sedia Shell di Reflex; dalla poltrona Sacco di Zanotta alla Love Chair di Gio Ponti; dal divano Bocca di Studio65 per Gufram (omaggio al Mae West Lips Sofa di Salvador Dalí) alla poltrona Up 3 di Gaetano Pesce; dal letto Box 1 di Joe Colombo ai "mobili sessuali" di WEA e Roberto Zanon [fig. 4]. E ci sono anche arredi che sono propriamente destinati al sesso, come cuscini e rialzi che favoriscono le varie posizioni – le cosiddette *liberator shapes* [fig. 5], il cui problema ovviamente è l'integrarsi nel resto dell'arredo – fino ad arrivare ad altalene e imbragature che richiedono un'attenta progettazione degli spazi (Taormino 2009, 214). Ma anche guardando a elementi più comuni, che un arredo possa favorire il fare sesso nella nostra posizione preferita non viene di solito grandemente considerato.

Una trattazione a parte meriterebbe, tra gli arredi, lo specchio, «strumento di seduzione e perdizione» (Vitta 2008, 254) largamente sottovalutato nella cura dell'eros domestico. Dagli specchi sul soffitto (Kimball 1998, 352) a quelli multipli (Réage 1971, 64), lo specchio è onnipresente negli immaginari erotici, ma limitato nelle case ordinarie agli ingressi e ai bagni (e non nel senso prima accennato); alla sua funzione di controllo dell'*outfit* prima di uscire o al trucco. Di nuovo, l'eros è escluso.

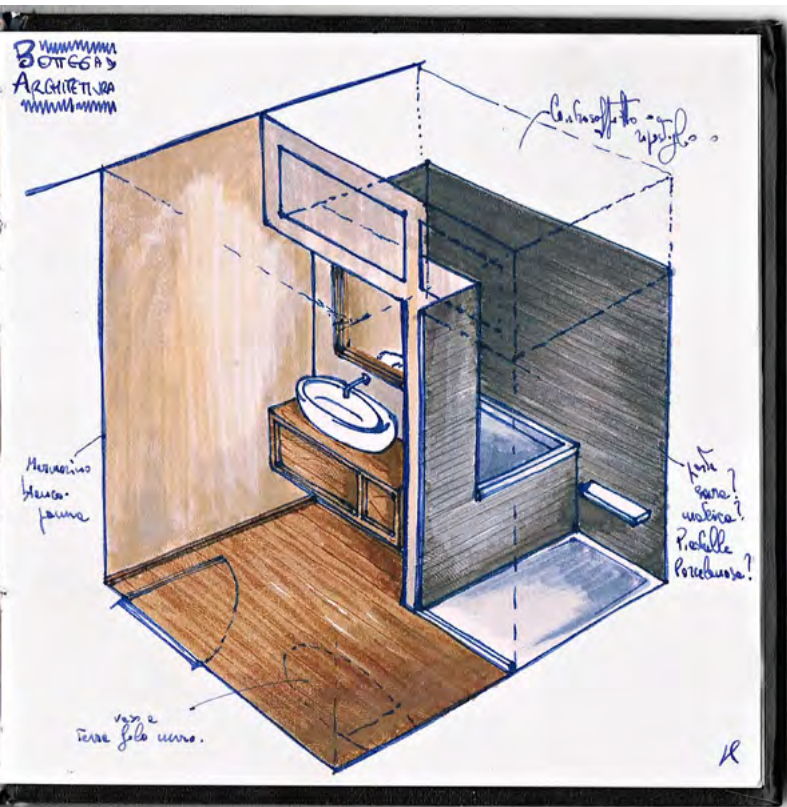
Progettare occasioni di spontaneità

Anche se ci piace pensare che la nostra vita privata sia tale, in effetti continuiamo a viverla secondo gli influssi del mondo pubblico che ci circonda: rimane solo «un piccolissimo spazio segreto, più segreto che privato» (Ariès 1983, 166). Segreto spesso anche per la coppia stessa, che così si trova a vivere, troppo spesso, in una casa con il cui spazio non può sviluppare un senso di intimità reale. Ora, un architetto non è un terapeuta né uno psicologo: e dunque non per curare, ma per esaltare la sensualità potrebbe (dovrebbe?) diventare custode delle preferenze anche segrete delle persone. Naturalmente, come accennavamo, è difficile che questo avvenga: da un lato le persone dovrebbero esporsi, tra di loro e attraverso il *medium* dell'architetto; e dall'altro l'architetto dovrebbe avere questa sensibilità – cosa forse ancor più rara.

Vista questa ovvia difficoltà, la strada da prendere – o almeno, quella che noi intraprendiamo quando progettiamo – è quella di un continuo sondaggio, di un'azione indiretta che consenta la scoperta, e la scoperta della scoperta. Come diceva Lawrence (2002, 31): «quando gli uomini agiscono sessualmente, per la metà almeno del loro tempo recitano una parte; si comportano secondo ciò che credono che ci si attende da loro». I progetti allora devono suggerire, più che proporre; far balenare, più che imporre; sedurre, più che convincere; ispirare, più che definire. I temi progettuali cui abbiamo accennato (e molti altri) sono i passi di questo percorso. Se l'eros è «un'avventura personale» (Arsan 1968, 155) fatta di gusto del proibito e di libertà (Kimball 1998, 357), allora la casa può divenire complice di questa scoperta attraverso quella che Béjine (1983, 264) ha definito «spontaneità programmata». Cioè attraverso la progettazione di occasioni per stimolare

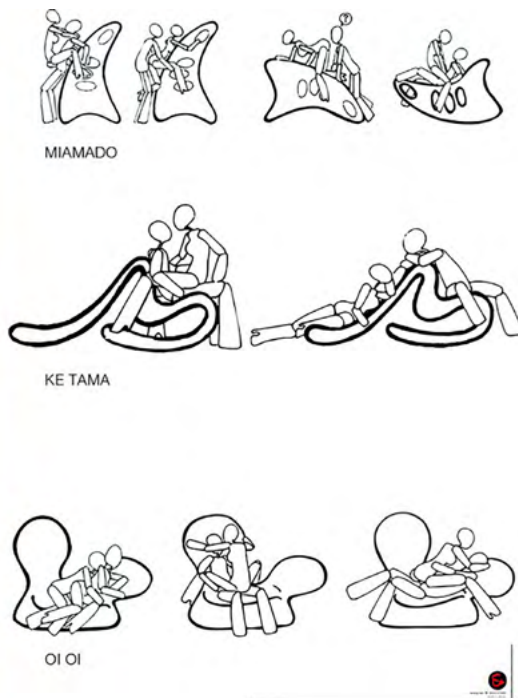
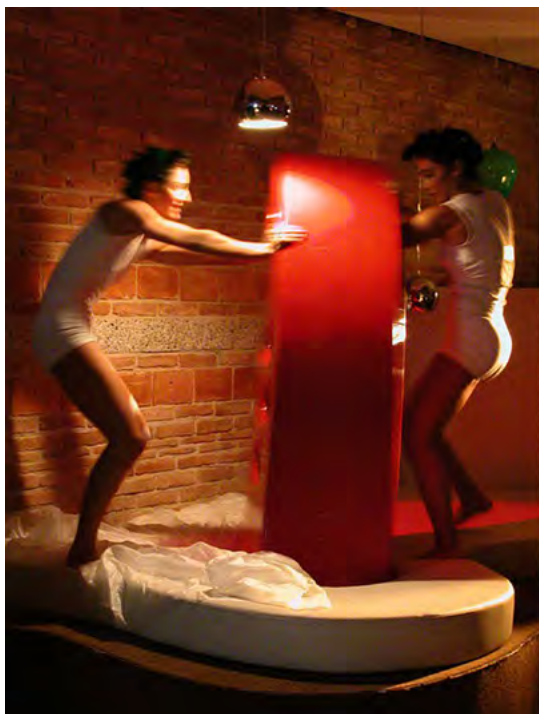
l'eros *nella* quotidianità, proponendo luoghi in cui la seduzione possa accadere, senza necessariamente essere programmata [fig. 6]: uno spazio che non sia quindi direttamente, esplicitamente, univocamente dedicato all'eros, ma che diventi spazio primario (anche) dell'espressione della propria sensualità. E questo significa progettare la *possibilità* della spontaneità.

Naturalmente, è una spontaneità da ripensare ogni volta, di nuovo. Anche se in superficie l'eros si plasma in forme facilmente categorizzabili (Lehmiller 2018), l'efficacia dello spazio si avrà solo quando davvero si entrerà nella contingenza specifica, nelle preferenze segrete degli abitanti il cui eros è, sempre, unico. Questa dimensione contingente è peraltro ciò che lega la decisiva influenza dello spazio nell'abitare e, al tempo stesso, l'ambiguità del suo significato: da un lato, ci si può adattare a qualsiasi spazio (Deregibus 2020); dall'altro, sono pochi gli spazi con cui entriamo davvero in risonanza. Altrettanto ovviamente, nessun progetto di spazio salverà una coppia in crisi profonda o i cui desideri di eros siano tra loro divergenti. Ma magari, come ne *L'uomo che guarda* (Moravia 1985), la casa potrà comunque favorire un'idea di eros che coinvolga di nuovo gli amanti, in modo forse inaspettato, verso frontiere prima mai immaginate o desiderate.

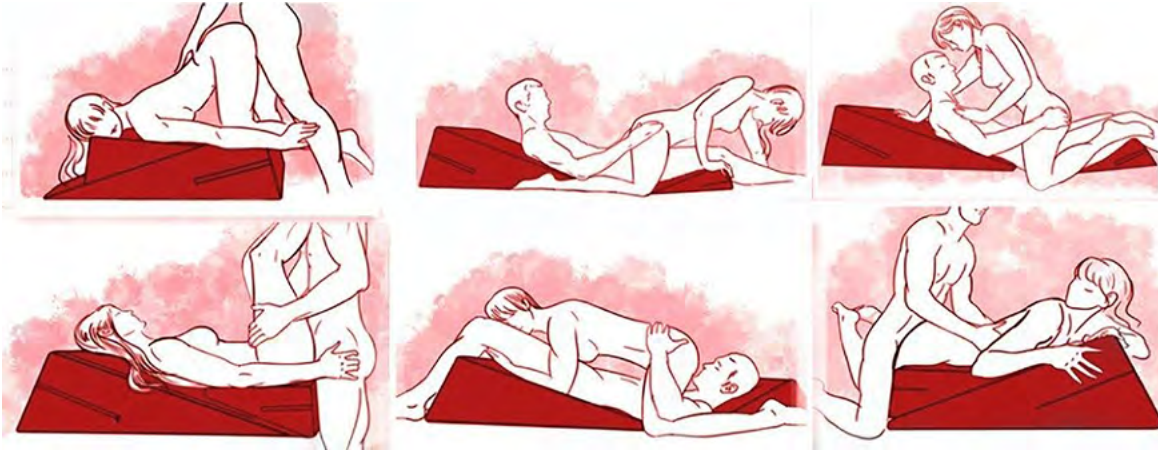


[Fig. 3] Bottega di Architettura, *Mikrokosmos*, Torino (2017). Il bagno si trasforma in una zona di eccitazione e insieme relax, con una micro-vasca quasi termale affiancata alla doccia, come negli *onsen*, in modo da condividere lo spazio. Naturalmente la vasca dà modo di guardare verso la doccia, e viceversa.

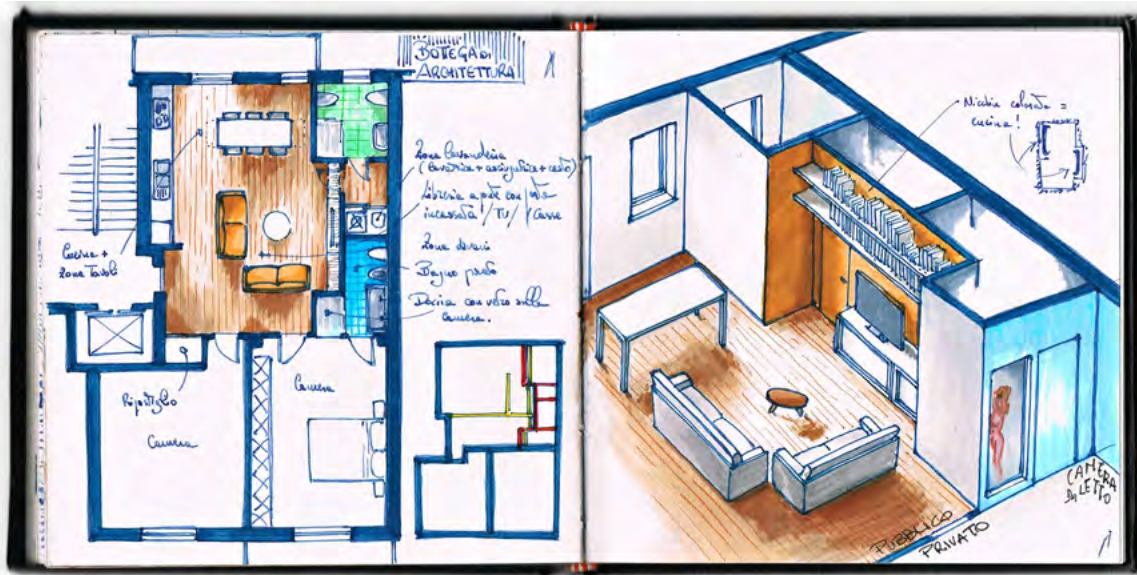
132



[Fig. 4] WEA e Roberto Zanon, *Mobili Sessuali*, vetroresina rossa (2019).



[Fig. 5] Possibilità d'uso di un *liberator shape*, in questo caso composto da due cunei.



[Fig. 6] Bottega di Architettura, *Casa a Moncalieri* (2016). Il secondo bagno può diventare una splendida occasione erotica, legandolo allo spazio privato (e segreto) della camera in modo che chi si fa la doccia insieme offre una fugace visione di sé a chi stia sul letto.

Bibliografia

- Agrest, D. et al. (a cura di). (1996). *The Sex of Architecture*. New York: Harry N. Abrams.
- Almundena, G. (1993). *Le età di Lulù*. Milano: TEA.
- Alpert, H. (1968). *Gli amanti d'estate*. Milano: Longanesi.
- Ariès, P. (1983). L'amore nel matrimonio. In Ph. Ariès et al., *I comportamenti sessuali. Dall'antica Roma a oggi* (160-169). Trad. it di B. Bellotto et al. Torino: Einaudi.
- Arnold, C. (2010). *The Sexual History of London. From Roman Londinium to the Swinging City – Lust, Vice, and Desire Across the Ages*. New York: St. Martin's Press.
- Arsan, E. (1968). *Emmanuelle: La lezione d'uomo*. Milano: Forum editoriale.
- Bachelard, G. (2015). *La poetica dello spazio*. Trad. it. di E. Catalano. Bari: Dedalo.
- Béjin, A. (1983). Il potere dei sessuologi e la democrazia sessuale. In Ph. Ariès et al., *I comportamenti sessuali. Dall'antica Roma a oggi* (250-272). Trad. it di B. Bellotto et al. Torino: Einaudi.
- Berto, R. & Peron, E. (2002). La psicologia ambientale come chiave di lettura per la descrizione di ambienti. In C.G. Barbisio et al. (a cura di), *La Narrazione del Paesaggio* (243-250). Torino: Tirrenia.
- Betsky, A. (1997). *Queer space. Architecture and same-sex desire*. New York: William Morrow and Company Inc.
- Bevilacqua, M. G. (2011). Alexander Klein and the Existenzminimum: A 'Scientific' Approach to Design Techniques. *Nexus Network Journal* 13, 297-313.
- Bonaiuto, M. (2017). La psicologia ambientale in Italia: evoluzione storica e prospettive di sviluppo. *Giornale italiano di psicologia*, 1, 9-47.
- Camus de Mézières, N. (2005). *Lo spirito dell'architettura, o l'analogia di quest'arte con le nostre sensazioni*. A cura di V. Ugo. Milano: Editrice il Castoro.
- Chapman, D. (1955). *The Home and Social Status*. London: Routledge & Kegan Paul.
- Choderlos de Laclos, P. A. F. (2003). *Le relazioni pericolose*. Trad. it. di M. T. Nessi. Torino: La Stampa.
- Colomina, B. (2018). 24/7 Bed. *Domus* 1026, 42-45.
- De Lucchi, M. (2018). Editoriale. *Domus*, 1026, 4-5.
- De Sade, D.A.F. (1993). *La nouvelle Justine ovvero Le disgrazie della virtù*. Trad. it. di G. De Col. Milano: Sperling.
- Deregibus, C. (2014). *Intenzione e Responsabilità. La consistenza etica dell'architettura contemporanea*. Milano: IPOC.
- Deregibus, C. (2020). Spazio, possesso, diritti. Percezione e adattamento al tempo della pandemia. *European Journal of Psychoanalysis ISAP*, www.journal-psychoanalysis.eu/spazio-possesso-diritti-percezione-e-adattamento-al-tempo-della-pandemia/.
- Deregibus, C. (2021). Unexpected made natural. Turning the project into a tactical tool. In M. Milocco Borlini & A. Califano (a cura di), *Urban Corporis X – Unexpected* (180-189). Conegliano: Anteferma.
- Flaudrin, J.-L. (1983). La vita sessuale dei coniugi nell'antica società: dalla dottrina della Chiesa alla realtà dei comportamenti. In Ph. Ariès et al., *I comportamenti sessuali. Dall'antica Roma a oggi* (139-157). Trad. it. di B. Bellotto et al. Torino: Einaudi.
- Forino, I. C. (2014). La stanza nella stanza: l'arredamento come inclusione o raddoppiamento dello spazio domestico. *Lares* 80(3), 453-468.
- Foucault, M. (2013). *Storia della sessualità I. La volontà di sapere*. Trad. it P. Pasquino, G. Procacci Milano: Feltrinelli.
- Gifford, R. (2016). *Research Methods for Environmental Psychology*. Chichester: John Wiley & Sons.
- Gordon, A.M. & Chen, S. (2014). The Role of Sleep in Interpersonal Conflict: Do Sleepless Nights Mean Worse Fights? *Social Psychological and Personality Science* 5(2), 168-175.
- Gropius, W. (1930). *Die soziologischen Grundlagen der Minimalwohnung für die städtische Industriebevölkerung*. Lavoro presentato al II CIAM: Die Wohnung für das Existenzminimum, Francoforte.
- Gurney, C. (2000). Transgressing Public/Private Boundaries in the Home: A Sociological Analysis of the Coital Noise Taboo. *Venereology*, 13(1), 39-46.
- Hangeström, F.H. (1969). *Emmanuelle: Ménage a tre*. Torino: Taurum.
- Heller, A. (1975). *Sociologia della vita quotidiana*. Roma: Editori Riuniti.
- Hermanuz, G. (1996). Housing for a Postmodern World. In D. Agrest et al. (a cura di), *The Sex of Architecture* (233-240). New York: Harry N. Abrams.
- Hubbard, P. (2012). *Cities and Sexualities*. New York: Routledge.
- Jannini, E.A. (1997). *Il sesso guarito*. Milano: Sperling & Kupfer.
- Johnston, L. & Longhurst, R. (2010). *Space, Place, and Sex. Geographies of Sexualities*. Plymouth: Rowman & Littlefield Publishers.
- Kaplan, S. (1983). A Model of Person-Environment Compatibility. *Environment and Behavior*, 3(15), 311-332.
- Kaye, A. & Babeth Lafon, B. (2020). *How to Make a House a Home: Creating a Purposeful, Personal Space*. New York: Clarkson Potter.
- Kimball, N. (1998). *Memorie di una maîtresse Americana*. Milano: Adelphi.
- Kuki, S. (1992). *La struttura dell'iki*. A cura di Giovanna Baccini. Milano: Adelphi.

- Laumann, E.O. et al. (a cura di). (2004). *The Sexual Organization of the City*. Chicago-London: The University of Chicago Press.
- Lawrence, D. H. (2002). *L'amante di Lady Chatterley*. La Spezia: Fratelli Melita.
- Le Corbusier (2003). *Verso un'architettura*. A cura di P. Cerri e P. Nicolin. Milano: Longanesi
- Lehmiller, J.J. (2018). *Tell Me What You Want: The Science of Sexual Desire and How it Can Help You Improve Your Sex Life*. Boston: Da Capo Press.
- Levi, C. (1985). *Cristo si è fermato ad Eboli*. Milano: Club degli Editori.
- Malinowski, B. (1970). Cultura. In E.B. Tylor et al., *Il concetto di cultura. I fondamenti teorici della scienza antropologica* (131-192). Trad. it. di D. Pianciola; a cura di P. Rossi. Torino: Einaudi.
- Massey, D. (2013). *Space, place and gender*. New York: John Wiley & Sons.
- McLeod, M. (1996). "Other" spaces and "Others". In D. Agrest et al. (a cura di), *The Sex of Architecture* (15-28). New York: Harry N. Abrams.
- McNeill, E. (1994). *9 settimane e ½*. Milano: Berlusconi.
- Mishima, Y. (2013). *La scuola della carne*. Trad. it. di C. Rapisarda. Milano: Feltrinelli.
- Molinari, L. (2016). *Le case che siamo*. Milano: Nottetempo.
- Moravia A. (1985). *L'uomo che guarda*. Milano: Club degli Editori.
- Morrison, C. A. (2011). Heterosexuality and home: intimacies of space and spaces of touch, emotion. *Emotion, Space, and Society* 5, 10-18.
- Nast, H.J. & Pile, S. (1998). EverydayPlacesBodies. In H.J. Nast & S. Pile (dir.), *Places Through The Body* (302-310). London-New York: Routledge.
- Ottolini, G. (1996). *Forma e significato in architettura*. Roma-Bari: Laterza.
- Pallasmaa, J.U. (2007). *Gli occhi della pelle. L'architettura e i sensi*. Trad. it. di C. Lombardo. Milano: Jaca Book.
- Peron Mainardi, E. & Falchero S. (1994). *Ambiente e Conoscenza. Aspetti cognitivi della psicologia ambientale*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Petit, J. (1996). *Niemeyer. Parole di un architetto*. Milano: Casagrande-Fidia-Sapiens.
- Preciado, P.B. (2020). *Pornotopia. Playboy: architettura e sessualità*. Trad. it. di Elena Rafanelli. Roma: Fandango.
- Réage, P. (1971). *Storia di O*. Trad. it. di A. D'Anna. Milano: Bompiani.
- Revelli, N. (1977). *Il mondo dei vinti*. Torino: Einaudi.
- Revelli, N. (1985). *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*. Torino: Einaudi.
- Ricco, J.P. (1994). Jacking Off: A Minor Architecture. *Steam: A Quarterly Journal for Men*, 1(4), 237.
- Romé, F. (1978). *Atlante della sessualità*. Milano: Club degli Editori.
- Storr, M. (2002). Classy lingerie. *Feminist Review*, 71, 18-36.
- Strausbaugh, J. (2013). *The Village: 400 years of beats and bohemians, radicals and rogues, a history of Greenwich Village*. New York: Harper Collins.
- Tanizaki, J. (1988). *La gatta*. Trad. it. di A. Ricca Suga. Milano: Bompiani
- Taormino, T. (2009). *The Big Book of Sex Toys: From Vibrators and Dildos to Swings and Slings-Playful and Kinky Bedside Accessories That Make Your Sex Life Amazing*. Beverly, MA: Quiver.
- Tosco, C. (2003). *Il castello, la casa, la chiesa. Architettura e società nel medioevo*. Torino: Einaudi.
- Vitta, M. (2008). *Dell'abitare. Corpi spazi oggetti immagini*. Torino: Einaudi.
- Wallace, L. (2009). *Lesbianism, Cinema, Space. The Sexual Life of Apartments*. New York: Routledge.
- Wilkinson, E. (2014). Single People's Geographies of Home: Intimacy and Friendship beyond 'the Family'. *Environment and Planning A: Economy and Space*, 46(10), 2452-2468.
- Williams, R.J. (2013). *Sex and Buildings. Modern Architecture and the Sexual Revolution*. London: Reaktion.
- Worthington, B. (2005). Sex and shunting: contrasting aspects of serious leisure within the tourism industry. *Tourist Studies* 5(3), 225-46.
- Zumthor, P. (2006). *Atmospheres. Architectural environments, surrounding objects*. Basel-Boston-Berlin: Birkhäuser.